

Book Review - Standard



Citation: Donatiello D. (2020) *Judy Wajcman, La tirannia del tempo. L'accelerazione della vita nel capitalismo digitale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 20: 185-188. doi: 10.13128/cambio-10774

Copyright: © 2020 Donatiello D. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Judy Wajcman

La tirannia del tempo. L'accelerazione della vita nel capitalismo digitale
Treccani, Roma 2020, ISBN: 9788812008254.

Una convinzione assai diffusa nelle società del capitalismo digitale è che oggi tutto scorra molto più in fretta e che i ritmi di vita siano diventati insostenibili. Prevale spesso la percezione soggettiva di una pressione del tempo, come conseguenza di un susseguirsi istantaneo e simultaneo di innumerevoli micro-esperienze quotidiane. Le biografie evolvono in un orizzonte di breve periodo, compresse sul presente, attraverso ritmi incalzanti che producono stress e una continua sensazione di affanno. Aumentano di conseguenza il desiderio e il bisogno di rallentare, di avere più tempo per sé. In teoria, le tecnologie moderne avrebbero potuto aiutarci a risparmiare tempo introducendo processi di automazione nei posti di lavoro e all'interno delle nostre abitazioni. Tuttavia, i dispositivi digitali di uso corrente sembrano sortire l'effetto opposto: accelerano i ritmi delle nostre vite, registrano le attività in cui siamo coinvolti, funzionano anche a distanza, ci impegnano contemporaneamente su più fronti, travalicano i confini che separano sfera lavorativa e vita privata.

Da queste considerazioni trae spunto l'interessante volume di Judy Wajcman, nel quale l'autrice prova a spiegare il *paradosso della pressione del tempo*: ovvero, perché nonostante la quantità di tempo libero a nostra disposizione sia aumentata – come mostrano le statistiche sull'uso del tempo, in differenti contesti nazionali – proviamo un senso di deprivazione mai esperito in precedenza. La tesi di Wajcman è che questa percezione, al di là delle effettive ore a nostra disposizione e dell'opportunità di allocarle secondo le proprie preferenze, possa essere spiegata considerando i mutamenti registrati negli ultimi decenni rispetto alla struttura e alla composizione del mercato del lavoro, ai cambiamenti di ruolo nei nuclei familiari, agli equilibri nei rapporti di genere. Quella del tempo, infatti, non è una dimensione che prescinde dal contesto sociale: i modi di intendere la temporalità vengono definiti nei continui rimandi tra percezione soggettiva e dinamiche intersoggettive, sino a costituire dei registri condivisi che garantiscono ordine e coordinamento anche alle più elementari forme di interdipendenza.

Wajcman, in particolare, concentra la sua analisi sulla diffusione di dispositivi tecnologici in cui sono incorporati quei registri temporali che definiscono e orientano il nostro modo di utilizzare il tempo. A suo modo

di vedere, sarebbe all'opera un reciproco plasmarsi – una coevoluzione – tra dispositivi e ritmi temporali, secondo un processo di *modellamento sociale* della tecnologia: non c'è nulla di ineluttabile e di pre-determinato nel modo in cui tali strumenti vengono utilizzati e la concezione del tempo che sviluppiamo attraverso essi dipende dal modo in cui entrano a far parte della nostra vita quotidiana.

La struttura del volume è articolata in sette capitoli che costituiscono altrettante tappe tematiche di un percorso sequenziale, vivacizzato dall'autrice con esplorazioni argomentative che le permettono di intrecciare filoni discorsivi meno scontati e più trasversali. Il primo capitolo, di posizionamento, fornisce la mappa concettuale di riferimento. Qui, Wajcman parte con una critica alle letture sociologiche che – a partire dalla sempre più evidente contrazione delle distanze e dalla crescente ricorsività dei cambiamenti economici, sociali e culturali – tendono a interpretare la compressione spaziotemporale come tratto peculiare della nostra epoca. L'autrice passa in rassegna alcune tra «le più accreditate teorie sulla società della rete ad alta velocità» (p. 22) smarcandosi dal loro determinismo implicito e dalla pretesa di spiegare in termini di causa/effetto il rapporto tra introduzione di innovazioni tecnologico-digitali (reti internet, smartphone, sistemi di gestione automatizzata delle transazioni finanziarie, casse automatiche nei supermercati per dirne alcune) ed effetti di sconvolgimento sociale, tra cui l'accelerazione del ritmo di vita. Traendo spunto dalla prospettiva sociomateriale, cara al filone *STS (science and technology studies)*, prova piuttosto a porre l'attenzione sugli esiti non scontati e affatto irreversibili dell'interazione tra tecnologie e società, allentando la presa sul presupposto – da cui, per esempio, muovono Castells (2002) e Urry (2000) – che «le tecnologie vengano sempre usate nello stesso modo» (p. 34). L'intenzione, da subito esplicitata, è prendere sul serio la questione, senza aggirarla: per valutare come le tecnologie digitali stiano rimodellando il senso del tempo è allora necessario adottare un approccio empirico che ponga sotto la lente gli scenari concreti della quotidianità. Solo attraverso un'attenta e minuziosa osservazione della realtà sociale si può rilevare che i processi di accelerazione tipici delle società attuali non siano poi appannaggio esclusivo dell'era digitale – si pensi, in passato, all'introduzione del telefono o dell'automobile – e, in secondo luogo, che la maniera di intendere ed esperire il tempo non procede a senso unico. D'altra parte, se pensiamo alla velocità di spostamento nelle grandi città non possiamo scordare le ore che i *commuters* trascorrono immobilizzati nel traffico: le società avanzate contemplano dinamiche sia di accelerazione sia di rallentamento, ed entrambe sono connesse all'impiego di risorse tecnologiche.

Già in un libro precedente, curato con Donald MacKenzie (1999), Wajcman aveva avanzato l'idea che le società vengano plasmate insieme alle tecnologie: l'autrice, in barba ai sostenitori dell'imperativo tecnologico, pone al centro della sua disanima quelli che potremmo considerare i *processi di costruzione sociale dell'innovazione tecnologica e delle sue applicazioni pratiche*. Lo sviluppo progettuale e poi il successivo uso delle tecnologie derivano da scelte precise – effettuate tra alternative possibili – e, quindi, i fattori sociali che influiscono a monte di queste scelte devono essere tenuti in massima considerazione. La tecnologia, infatti, «è un prodotto sociotecnico modellato dalle condizioni della sua creazione e del suo indirizzo» (p. 47). Contro la tendenza a sopravvalutare l'impatto delle tecnologie vanno promossi progetti di ricerca che ne comprendano le specifiche applicazioni: al di là della mera materialità dei singoli dispositivi conta la miriade di processi sociali che ci fanno percepire, attivare, indirizzare verso specifici fini il loro utilizzo concreto. Anche e soprattutto in virtù di queste considerazioni, per Wajcman l'impatto delle tecnologie non può essere prevedibile e univoco: i significati sociali attribuiti ai loro usi possono emergere solo esaminando le pratiche tangibili attraverso cui i dispositivi vengono introdotti e tradotti nella quotidianità delle persone. Ne consegue l'idea, già anticipata, di un costante modellamento reciproco tra tecnologia e tempo, secondo cui la prima – di per sé – non basterebbe a spiegare la percezione di accelerazione e di affanno, tanto diffusa a livello sia soggettivo sia collettivo: per esempio, internet e gli smartphone, con la loro differente struttura materiale, hanno reso possibili nuove attività e ne hanno modificate altre (qui l'autrice, pur potendo farne a meno, dichiara di ispirarsi all'*actor-network theory* per introdurre il concetto di agency degli oggetti) circoscrivendo un ventaglio di opzioni possibili. Poi, tra queste, gli attori si orientano in base agli interessi in gioco, a conoscenze e abilità individuali, a motivazioni e interpretazioni che maturano nelle relazioni con gli altri e che possono essere socialmente trasmesse/apprese. Il fatto che, in determinati contesti, emergano regolarità rispetto alle modalità di utilizzo dei dispositivi non deve indurre a considerare erroneamente gli utilizzatori come soggetti passivi, in balia dell'innovazione tecnologica: secondo Wajcman «non possiamo comprendere l'organizzazione sociale del tempo

prescindendo dalla tecnologia. Né possiamo occuparci di quest'ultima come se avessimo a che fare con un insieme di strumenti neutri» (p. 56), ma «gli oggetti possono assumere un significato solo in virtù dell'uso ricorrente che ne facciamo» (p. 57). Le regolarità di utilizzo non derivano, quindi, da un'unica possibilità (materialmente pre-determinata) di applicazione pratica – tanto meno quella prevista dagli ingegneri-progettisti – ma vanno intese come socialmente co-costruite. Nessuna relazione causale diretta, quindi, neppure per l'esperienza della temporalità: certo, l'interazione degli attori con i dispositivi genera percezioni e sensazioni relative al tempo, ma conta come queste entrano nelle biografie individuali e quali dinamiche emergenti si consolidano nello spazio intersoggettivo.

Gli altri sei capitoli costituiscono approfondimenti delle riflessioni introdotte nel primo. Il volume acquista così una struttura tentacolare, con un nucleo argomentativo centrale e successive incursioni tematiche. Il lettore può inoltre beneficiare di un ricco repertorio di esempi e casi studio, che rendono comprensibili e accessibili anche i passaggi più delicati del ragionamento di Wajcman.

Il secondo capitolo aggiunge una prospettiva storica all'interpretazione dell'autrice, a partire dai lavori di Simmel – «primo vero teorico dell'accelerazione» – sulla vita metropolitana moderna e sull'affermazione di una concezione di tempo già allora basata «su immediatezza, simultaneità e presentismo» (p. 61). È proprio la standardizzazione del tempo del primo capitalismo industriale e il venir meno di ritmi più naturali ad aver favorito una disciplina e la pretesa di un'oggettiva misurazione del tempo (l'orologio), in grado di supportare schemi di sincronizzazione e di imporre i valori sociali della puntualità, della velocità e della mobilità (l'automobile, il telegrafo) come ingredienti indispensabili del progresso. Eppure, oggi come allora, secondo Wajcman l'esperienza della temporalità non è omogenea, anzi resta differenziata in base a classe sociale, status, genere e appartenenza etnica: il controllo del tempo resta ancorato alle condizioni materiali, alle possibilità economiche e ai differenziali di potere. Come l'uso del tempo possa variare tra i diversi gruppi sociali è il tema centrale del terzo capitolo. Al suo interno l'autrice sviluppa due questioni degne di nota. Dapprima, avvalendosi dei sondaggi sull'uso del tempo, mostra come alcuni recenti mutamenti relativi ai modelli lavorativi (diffusione di attività meno routinarie e prevedibili nell'incidenza temporale e nella durata) e agli assetti familiari (la diffusione delle famiglie a doppio reddito), combinati alle nuove aspettative culturali sulla genitorialità intensiva e all'innalzamento degli standard di cura, abbiano innescato crescenti difficoltà organizzative per la conciliazione dei tempi e accentuato lo stress rispetto a tutte quelle situazioni quotidiane (quanto tempo dedicare al lavoro, a sé, ai figli) che impongono una – apparentemente libera – scelta su come investire il tempo a disposizione. In proposito, Wajcman ritiene indispensabile adottare come unità d'analisi l'intero nucleo familiare – non il singolo individuo – e osservare come le famiglie organizzano le proprie giornate: l'idea di un tempo tiranno, che sfugge dalle mani e non basta mai, va allora interpretata a partire dai divari di genere (gli immaginari culturali sul lavoro non retribuito) e dalla distribuzione iniqua delle responsabilità di gestione e coordinamento della vita familiare. Non solo l'esercizio di compiti domestici e di cura, dunque, ma anche la loro organizzazione è un elemento chiave per ricostruire i significati del tempo e comprendere il motivo per cui, nonostante l'introduzione di tecnologie domestiche che sulla carta avrebbero dovuto ridurre i carichi, soprattutto le donne continuano a fare i conti con le frustranti negoziazioni dei tempi. Sempre nel terzo capitolo, questa volta in riferimento all'affermazione di modelli lavorativi e consumisti basati sulla competizione, Wajcman mette in luce come «essere indaffarati appare oggi la condizione necessaria per una vita appagante» (p. 115): l'agenda fitta di impegni e la mancanza di tempo in alcuni ambienti sarebbero diventati addirittura tratti distintivi, risorse di reputazione e di status, in antitesi all'ostentazione del tempo libero descritta da T. Veblen in *Teoria della classe agiata* (1924).

Gli altri capitoli che completano il volume sono più fluidi e meno densi, essendo centrati sul ruolo giocato dalle tecnologie digitali nel dare forma all'esperienza del tempo. Il quarto capitolo prende in esame il flusso temporale e i ritmi del lavoro tra pervasività delle ICT, pratiche multitasking, sistemi di valutazione delle performance, connettività onnipresente. Nel quinto sono analizzate le modalità adottate dalle famiglie per gestire il lavoro domestico non retribuito, insistendo sull'effetto marginale – in termini di risparmio di tempo – di quelle tecnologie (lavatrice, microonde, cucine intelligenti, impianti domotici) che non hanno supportato la rivoluzione domestica che sembravano promettere. Queste innovazioni hanno fallito nel ridurre il carico femminile in assenza di un adeguato cambiamento dei riferimenti culturali, anche perché nel frattempo sono emersi nuovi modelli e standard di cura (oggi si fa il bucato con maggior frequenza), ed è stato sottovalutato l'aspetto meno tecnico e più emotivo-relazionale di

gran parte delle incombenze domestiche (che, appunto, perdura e continua a essere *time-consuming*). Il sesto capitolo è dedicato all'influenza dei dispositivi tecnologici negli ambiti di vita più intimi, in riferimento all'equilibrio tra sfera pubblica/privata e alla possibilità di utilizzare alcuni dispositivi tecnologici per favorire nuovi modelli di contatto sociale e di cura delle relazioni affettive. Sulla base dei risultati di una precedente ricerca, Wajcman fa intravedere diverse possibilità di utilizzo del cellulare: lo smartphone può anche non essere incompatibile con l'intimità affettiva e, anzi, nascondere delle potenzialità di ri-attivazione di legami in situazioni di mancata compresenza fisica, attraverso pratiche comunicative brevi e semplificate che favoriscono per esempio il micro-coordinamento tra partner o tra genitori e figli nelle piaghe del quotidiano. Nell'ultimo capitolo, il settimo, l'autrice torna a sottolineare il carattere dialettico, e non teleologico, del rapporto tra mutamento tecnologico e temporalità, provando a chiudere il cerchio e discutendo alcune possibili soluzioni (rimodulazione degli orari di lavoro e approccio *slow-living*) per sfruttare meglio il tempo: è forse, questo, il passaggio meno riuscito del volume, dal momento che non vengono valorizzate – almeno quanto il lettore a quel punto si aspetterebbe – le implicazioni politiche delle riflessioni precedenti e le ipotesi contemplate, per quanto ragionevoli, non sembrano potersi tradurre agevolmente in interventi e progetti concreti.

Senza alcun dubbio *La tirannia del tempo* è un libro che ha il merito di combinare in modo sapiente la riflessione teorica con la discussione dei risultati di solide ricerche empiriche. Un pregio aggiuntivo è aver anticipato questioni (l'edizione in lingua originale è del 2015) che negli incerti scenari dell'attuale crisi sanitaria da Covid-19 sembrano diventate ancora più rilevanti e pressanti. La rincorsa allo *smart working* o la soluzione della didattica a distanza (DaD) in regime di scuole chiuse sono forse gli esempi più lampanti di come le risposte all'emergenza abbiano ulteriormente intensificato il nostro rapporto con la tecnologia, al punto che le relazioni con gli altri non sono mai state così frequentemente mediate dall'impiego di dispositivi digitali. In questa precisa ed extra-ordinaria fase storica, tra frangenti di vita sospesi e incessanti richieste di adeguarsi al ritmo accelerato del cambiamento, sarebbe quanto mai opportuno interrogarci su come stia mutando il nostro modo di rapportarci al tempo.

Davide Donatiello

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Milano: Egea.
 Urry J. (2000), *Sociology beyond societies. Mobilities for the Twenty-First Century*, London: Routledge.
 MacKenzie D., Wajcman J. (1999, eds.) *The social shaping of Technology*, Milton Keynes: Open University Press.
 Veblen T. (1924), *Theory of the leisure class*, London: Allen & Unwin.